



Nel Sudan Meridionale la guerra, durata 22 anni, è finita. Ma fame e malattie restano. Un vescovo italiano racconta

Il Grande Fratello bianco al confine tra

Una mostra sul Sudan a Bologna

Un bambino ricoverato nell'ospedale dei Comboniani a Mapurdit, in Sudan. Dal 20 dicembre al 7 gennaio nella basilica di San Petronio a Bologna sarà allestita una mostra sulla diocesi di Rumbek, organizzata dalla Onlus «C.e.s.a.r.» di Brescia con le foto di Monika Bulaj. La mostra avrà poi altre sedi, in Italia e all'estero. Le immagini sono raccolte in *Rebecca e la pioggia, viaggio tra i cristiani del profondo Sudan*, foto e testi di Monika Bulaj, Peliti Associati, pp.112, euro 35

la tragedia di un Paese dove i conflitti religiosi covano ancora sotto la cenere

Islam e cristianesimo



Tra i poveri Cesare Mazzolari, bresciano, missionario comboniano e vescovo di Rumbek nell'Alto Nilo. Qui è all'uscita dalla Messa domenicale

dal nostro inviato **Paolo Rumiz**
fotografie di **Monika Bulaj**

RUMBEK (Sudan). La cattedrale del Grande Fratello bianco è una capsanna senza protezione, la sua casa una baracca di legno e le sue notti un dormiveglia lacerato dalle urla degli animali della giungla. Il suo pranzo è fatto di riso e lenticchie, lo stesso dei suoi fedeli, che hanno conosciuto guerra, fame, malattie. Prima che un vescovo è un cristiano in prima linea, forse la linea più difficile nel confronto con l'Islam: il Sudan Meridionale, dove è appena finita una guerra bestiale come quella del Darfur, ma durata infinitamente più a lungo. Ventidue anni con due milioni di morti, e un armistizio firmato ieri. Il peggiore conflitto d'Africa, in uno dei Paesi più poveri del mondo.

Una vita al fronte, quella di Cesare Mazzolari, missionario comboniano e vescovo di Rumbek nell'Alto Nilo. Prima gli Stati Uniti, assieme ai neri più poveri, gli immigrati messicani e i minatori, poi la resistenza in questa terra dimenticata, sottomessa al regime fondamentalista wahabita di Khartoum, finanziato dagli arabi e ripetutamente visitato da Bin Laden con gli uomini di Al Qaeda. Missione quasi disperata, in un Paese disegnato apposta per non aver pace e lasciare agli occidentali il controllo delle risorse. Il Sudan è un assemblaggio perverso di due religioni, ►►

due razze, due culture e due climi antagonisti. Islam e deserto a Nord; terra pluviale, animismo nero e cristianesimo a Sud. «Qui tutto ha dimensioni bibliche», racconta con voce calma, attento a non enfaticizzare. «Durante la guerra due miei missionari hanno camminato per 1500 chilometri con centomila giovani in fuga verso l'Etiopia. Hanno attraversato il Nilo a nuoto e a guado, molti dei profughi sono morti. Poi quei centomila hanno tentato di rientrare sulla stessa strada, ma sono stati bombardati, obbligati a cercare rifugio in Kenia. E i miei missionari hanno viaggiato sempre con loro».

Durerà questa pace?

«La pace è precipitata su di noi il 9 gennaio del 2005, ma è come se la gente non sapesse che farsene. Si aspettava di più, è delusa, intontita, non vede futuro, non si sente ascoltata dall'alto. Vede che Khartoum ha smesso di bombardare, ma poi? Cosa accadrà? C'è un silenzio che inquieta. Qualcuno dice che la guerra era più semplice da affrontare...».

Ha fiducia nel governo del Nord?

«Il rapporto con i fondamentalisti islamici di Khartoum non è semplice. Riusciamo a dialogare con alcune persone, ma non col governo nella sua interezza. Gli spazi di dialogo sono limitati. I protocolli firmati sono rimasti sulla carta. Li abbiamo sottoscritti per avidità di pace, sperando in un assetto più equilibrato della politica e delle risorse naturali del Paese».

Che succederà ora?

«Ho l'impressione che i capi del Nord semplicemente si siano risolti a comprare quello che non avevano potuto conquistare. Il Sud ha ricchezze immense. Terra, petrolio, marmi, bestiame, uranio. Tè, caffè, frutta. E poi legno, mogano, l'ebano migliore del mondo...».

Sembra il paradiso.

«Difficile immaginare questa terra se non ci sei stato. È Africa all'ennesima potenza. Il nome Sudan lo trovi già nel Vecchio Testamento, Sudan vuol dire nero... Qui hai colori verde smeraldo, piogge universali, notti piene di frastuono della vita che si sve-



L'aiuto della Chiesa Ragazzi di ritorno dalla chiesa di Rumbek, dove hanno ricevuto il pasto, a volte l'unico della giornata, a base di lenticchie e riso. Queste popolazioni sono cristiane

glia. Lo sguardo della gente, la potenza dell'invisibile... Sono dimensioni sconosciute in Europa».

Ma c'è anche malaria, lebbra, fame.

«Il Sudan del Sud è la terra più povera del mondo. Una povertà assoluta. La vita media è di 42 anni. Il 57 per cento dei bambini muore prima dei cinque. Solo cinque donne su cento sanno leggere e scrivere. Il clima cambia, i laghi si disseccano. I primi missionari arrivarono in battello là dove oggi andiamo in auto. Non ci sono strade, non c'è assistenza. Pensi solo questo: fino a un anno fa nel Sud c'erano dodici medici per dodici milioni di anime».

E le organizzazioni internazionali?

«Mah, l'Onu ha lavorato bene per la pace. Ma c'è troppo sciupio di aiuti. Arrivano ai ricchi, non ai poveri. Accentuano l'ingiustizia anziché diminuirla. E poi l'arrivo delle organizzazioni non governative, con i loro funzionari, fa alzare i prezzi, e la gente non riesce più a comprare l'indispensabile».

Ce la fate in queste condizioni?

«La Chiesa si è indebitata per alfabetizzare il Sud, costruisce scuole dappertutto, in condizioni proibitive, per evitare un nuovo collasso sociale e rico-

struire un minimo di convivenza, ma Khartoum ci rema contro, non vuole che l'Africa Nera abbia una classe dirigente, che esprima dei leader in grado di trattare con l'Islam. I soldati le paghe le hanno, sono paghe alte, lo capisci dalle birre che bevono... il soldato è uno dei pochi mestieri remunerativi dalle nostre parti. Per i mestieri e le professioni di pace, invece, poco o niente. Su queste basi è difficile ricominciare. Con un grado di istruzione così basso, la gente non ce la fa: non dico di costruire il domani, ma nemmeno di immaginarlo».

Nella gente c'è speranza?

«È durissima ricostruire la fiducia e l'amore per la propria terra dopo una guerra così lunga e mostruosa. È difficile riabilitare i dieci comandamenti quando per anni e anni rubare era una legge per sopravvivere, rapire le donne era cosa normale e mentire quasi indispensabile per non essere ammazzati. Eppure, sapesse quanta ansia abita nel cuore della gente, quanto desiderio di ritrovare la via, un codice morale».

Trova uomini adatti alla missione?

«Certo. E spesso gli evangelizzatori più efficaci sono quelli che sono passati attraverso la perdita della speranza. I soldati, per esempio. Dopo aver visto l'orrore, molti di essi sono diven-



tati i migliori catechisti. Per incoraggiarli, ho persino ordinato un cappellano militare, e di questo mi sono stati enormemente grati».

Il celibato è un ostacolo?

«Lo capiscono poco e questo può essere un limite. Un altro ostacolo è che appena entri in relazione con qualcuno, l'intera famiglia si aspetta dei favori. Fa parte del loro senso di comunità».

Come si rapporta al mondo africano dell'invisibile?

«Nella grande civiltà nilotica c'è un monoteismo antico. I Nubia del Nord furono governati da cristiani già nell'anno Mille. I Dinka del Sud hanno un codice morale severissimo. Dialogano con l'Aldilà e gli antenati. I progenitori sono visti come i loro emissari nell'altro mondo, gli unici che possono aiutare a sconfiggere il male, essi dicono, con la lancia. A loro offrono la cosa più preziosa che hanno, il bestiame. È il retaggio di un mondo pastorale segnato da regole millenarie: si prega prima del sacrificio, e se il bue pisca significa che lassù hanno sentito la preghiera e l'animale può essere immolato».

Capiscono il senso del perdono?

«Dopo una guerra è durissima far morire la diffidenza che esiste fra i clan e le tribù. Ma i loro riti di riconciliazione sono straordinari. I leader spirituali convocano le famiglie rivali, ciascuna sacrifica un animale e ne offre il sangue all'altra. È il loro modo di interrompere la catena del male».

Come vede l'Europa?

«L'Europa è lontana. Confonde il Sudan col Su-

dafrica. Conosce a malapena il Darfur, ma il Darfur è diversissimo dal nostro Sud. Non si rende conto di vivere in uno spazio di privilegio assoluto, di avere risorse e capacità in sovrabbondanza. E poi cultura, assistenza medica, trasporti, informazione, soprattutto speranza. Come europeo, in Africa mi vergogno immediatamente di ciò che ho, capisco che ho perso il valore dei beni. In Europa c'è troppa fretta, troppa abbondanza, troppo rumore, troppa distanza dalla natura. In Africa, invece non hai distrazioni, il senso di umanità è più forte, puoi concentrarti sull'uomo».

L'Europa è molto lontana, confonde il Sudan con il Darfur

«Lui capi al volo che la mia non era un'infatuazione. Tacque, ma due sue lacrime mi scesero sulla testa».

Poi come andò?

«Vollì studiare negli Stati Uniti, poi fui ordinato sacerdote a San Diego. A Cincinnati lavorai con i poveri, e furono anni fondamentali, che mi hanno cambiato dentro. Poi ho cercato il Sudan, la terra mitica dove il padre fondatore Comboni aveva operato fra il 1850 e il 1881. Andai prima nella diocesi di Tombura Yambio, poi a Juba e infine a Rumbek, nel 1990, dove la guerra scoppiò poco dopo».

Comboni l'ha segnata dentro...

«Comboni concepì la sua missione dopo aver pregato per quarantott'ore sulla tomba di San Pietro. Da lì nacque l'idea di quella che lui chiamava "la rigenerazione" del continente nero. Vo-



Il flagello della Tbc Un anziano malato di tubercolosi, il terzo grande male africano dopo le malattie respiratorie e la dissenteria, nell'ospedale di Yirol. La struttura è gestita da suore kenote

Come è nata la sua vocazione?

«A Brescia, tra la mia casa e la chiesa dei comboniani c'era solo un campo... ci andavo appena potevo, ho cominciato suonando la campana, la vocazione è venuta subito... non ho mai pensato ad altro... I miei avevano una locanda, mi mettevano ogni tanto alla cassa per invogliarmi, ma io avevo già deciso. Per mio padre fu un trauma, quando dissi che volevo fare quella vita. Avevo nove anni, me lo ricordo benissimo, ero sulla canna della sua bici.

Lui capi al volo che la mia non era un'infatuazione. Tacque, ma due sue lacrime mi scesero sulla testa».

Poi come andò?

«Vollì studiare negli Stati Uniti, poi fui ordinato sacerdote a San Diego. A Cincinnati lavorai con i poveri, e furono anni fondamentali, che mi hanno cambiato dentro. Poi ho cercato il Sudan, la terra mitica dove il padre fondatore Comboni aveva operato fra il 1850 e il 1881. Andai prima nella diocesi di Tombura Yambio, poi a Juba e infine a Rumbek, nel 1990, dove la guerra scoppiò poco dopo».

Comboni l'ha segnata dentro...

«Comboni concepì la sua missione dopo aver pregato per quarantott'ore sulla tomba di San Pietro. Da lì nacque l'idea di quella che lui chiamava "la rigenerazione" del continente nero. Vo-

leva salvare l'Africa con gli africani. Il popolo sudanese lo ama per questo, lo ricorda ancora con straordinario affetto. Non era solo un fantastico organizzatore. Era anche un mistico della Croce. Aveva capito che la sofferenza e la condivisione della sofferenza erano il modo di propagare il messaggio. Per questo la Chiesa è rimasta in Sudan anche sotto i bombardamenti, senza reticolati di protezione, senza cibo e senza medicine. Per testimoniare».

Cosa s'è avverato di quel sogno?

«Lui aveva intuito che le genti del Sudan sarebbero diventate meta di lavoro evangelico per molti Paesi cristiani. È ciò che è avvenuto. Nella mia diocesi abbiamo sedici congregazioni da tutto il mondo e missionari di venti nazioni. Senza questa pluralità non potremmo affrontare il lavoro difficilissimo di adattamento del cristianesimo al mondo sudanese».

Si sente ricco?

«In Africa hai la percezione fortissima di riempire un bisogno vero. Il medico, l'ingegnere, il prete, sono essenziali, non un optional. Ricevi una formidabile conferma della tua vocazione, ti accorgi della grandezza di essere cristiano. Chi parte dall'Africa, spesso se ne va con un senso profondo di nostalgia per questa dimensione, e la voglia di restituire il dono che ha ricevuto».

Paolo Rumiz ■